

Il trappolone

Il Governo lavora all'insegna dell'improvvisazione. A farcelo capire non sono solo le affermazioni del vice premier 5stelle sul boom economico prossimo venturo che avverrebbe mentre il paese è in fase di recessione per ora solo tecnica, ma perché, ogni provvedimento adottato, per le modalità utilizzate e i contenuti, si rivela lacunoso, sbagliato, improvvido.

Né il suo alleato ministro dell'interno sfugge a questa regola e questo perché i due compari, assistiti dall'arbitro mediatore del contratto, credono, avendo avuto la maggioranza dei voti, di aver conquistato il potere una volta per sempre e di poterlo esercitare senza il rispetto delle regole dello Stato di diritto. In questo senso i due sono dei veri sovversivi, perché stanno demolendo l'ordinamento e lo Stato.

Emblematico, al di là del merito il caso della nave Diciotti. Premier, vice ministri e ministri dichiarano che le decisioni assunte sono state collegiali. Ma quando, come ? e dov'è il verbale del Consiglio dei ministri che lo attesta (il verbale si fa perfino in un'assemblea di condominio !): semplicemente non esiste, e questo perché il Governo decide con i twitter, comunica con le dirette facebook, dà gli ordini per telefono, aumm aumm, come direbbe Giggiò.

Si meravigliano poi quando qualche magistrato, che si ricorda che esistono la Costituzione e le leggi, li accusa di aver commesso dei reati penali, e chiede di verificare i fatti nel processo, partendo dal fatto che la responsabilità penale è personale e che le ragioni politiche non possono giustificare i comportamenti criminali. E tutto questo per alzare una cortina fumogena sulla situazione economica del paese, per mascherare una politica degli imbecilli, fatta spesso di fuffa.

Ed ecco allora scattare il trappolone ispirato da menti sicule molto argute. I 5 stelle sono nati sul rifiuto della casta e si sono fatti vanto del rifiuto dell'immunità. Bene allora l'“alleato” mette il movimento di fronte al dilemma: sostenere i propri principi o votare contro il Governo posto che i suoi leader dichiarano che le violazioni di legge avverranno collegialmente? Il piatto avvelenato è servito !

Il “demagogo errante” si arrampica sugli specchi, il premier grillino si contorce e il movimento va in vacca. Aver capito i bisogni della parte più sofferente del paese rimane un merito, altrettanto dicasi per l'aver cercato di porvi rimedio, ma non basta. Il prezzo da pagare è troppo alto: l'imbarbarimento delle istituzioni, la fine della solidarietà, l'esaltazione dell'egoismo sociale, sono prezzi troppo alti da pagare e, dopo tanti bocconi indigesti da ingoiare, viene il vomito, inevitabile !

Ed è proprio il vomito che sommergerà il governo, quando col passare del tempo – ma a breve - tutti si accorgeranno della crescita della perdita dei posti di lavoro, degli effetti del calo di investimenti e capiranno che la decrescita è infelice, dolorosa, porta con sé povertà e disperazione; quando si renderanno conto che aver alimentato un mercato differenziato del lavoro, diviso tra cittadini e immigrati, aver ridotto i diritti anche se per di più per alcuni, impoverisce il paese nel suo complesso, lo porta verso una deriva sempre più autoritaria, fatta di rancore sociale, bisogno dell'uomo forte, negazione dei diritti, impoverimento generale.

La torta da spartire non è poi così grande e i ricchi – sempre più pochi, sempre più ricchi – continuano a prendersi tutto, lasciando agli altri solo le briciole. Allora la cattiveria e il rancore verso gli altri non basterà e gli italiani tutti cominceranno a rendersi conto di essere nella merda.

E' tempo di rendersi conto, di svegliarsi, di reagire contro questi addormentatori sociali che si vantano, andando al Governo, di aver evitato la rivolta, questa sì salutare, contro le ingiustizie sociali.

La redazione

Il trappolone

La redazione

Dossier internazionale :

Colonialismo: il più pulito ha le pulci

Brexit: i conti senza l'oste

I gilet gialli padroni della loro miseria

La Redazione

Quarta dimensione

Andrea Bellucci

Cosa c'è di nuovo...

Colonialismo: il più pulito ha le pulci

Viaggiando per l'America latina il "demagogo errante" dei 5Stelle ha scoperto che esiste ancora il colonialismo ma essendo effetto da strabismo ne ha visto e scoperto solo uno, quello francese in Africa, e lo ha individuato come causa dell'emigrazione. Così l'analisi complessa del fenomeno migratorio è diventata: la Francia sfrutta l'Africa che perciò non si sviluppa e quindi gli africani emigrano. Così anche i sassi possono capire che bisogna votare contro i francesi e Macron che sfrutta l'Africa con il franco CFA. Ora, Macron è tutt'altro che privo di colpe e non ci sono ragioni per votarlo, ma di cosa si tratta ?

Il franco delle colonie francesi

Nel 1945 la Francia, riordinando i suoi possedimenti coloniali creò il franco delle colonie francesi d'Africa (franco CFA) e il franco delle colonie francesi del Pacifico (franco CFP). Dopo la conquista dell'indipendenza, Marocco, Tunisia, Algeria e Guinea abbandonarono il sistema. La Comunità economica e monetaria dell'Africa centrale (CEMAC) e l'Unione economica e monetaria dell'Africa occidentale (UEMOA) costituirono le due aree del franco CFA. L'UEMOA comprende otto stati: Benin, Burkina Faso, Costa d'Avorio, Guinea-Bissau (ex colonia portoghese entrata sistema nel 1997), Mali, Niger, Senegal e Togo. La loro moneta comune è il "Franco della Comunità Finanziaria dell'Africa" (franco CFA), emesso dalla Banca Centrale degli Stati dell'Africa Occidentale (BCEAO) con sede a Dakar, in Senegal. Il CEMAC comprende sei stati: Camerun, Repubblica centrafricana, Ciad, Repubblica del Congo, Guinea equatoriale (ex colonia spagnola entrata nel 1985) e Gabon. La loro moneta comune è il "Franco della Cooperazione Finanziaria dell'Africa" (franco CFA), emesso dalla Banca Centrale degli Stati dell'Africa Centrale (BEAC) con sede a Yaounde, Cameroon. Fino alla fine degli anni '70 sia la BCEAO che la BEAC avevano sede a Parigi.

Ma non è il controllo della moneta di questi, paesi ancorata all'Euro, né la detenzione delle loro riserve auree in Francia né la stampa in Francia delle monete a costituire lo strumento di sfruttamento coloniale francese dei territori africani. E' piuttosto il fatto ad esempio che la Francia, con 17 imprese, ha comprato 629mila ettari di terra che coltiva e sfrutta. Possiede le risorse minerarie, estrae in particolare l'uranio che viene utilizzato dai suoi impianti nucleari. Inoltre la Francia è tra i Paesi che forniscono più aiuti monetari a una sua ex colonia, il Madagascar, per poterne orientare la politica. E' ancora la Francia ad aver destabilizzato la Libia attaccandola per scalzare la presenza dell'Italia, soprattutto nell'estrazione del petrolio e del gas, agendo di concerto all'Egitto nel sostenere il governo libico di Bengasi del generale Khalifa Belqāsim Ḥaftar contro quello di Tripoli.

Accanto a quello francese svolge un ruolo molto attivo il colonialismo inglese, uno dei più rapaci tra quelli europei in questo particolare business con una lunghissima storia coloniale. Sono 60 le imprese britanniche che hanno comprato terre all'estero. E lo hanno fatto per ben 1,9 milioni di ettari, che è più o meno l'estensione del più grande parco naturale del Sud Africa, paese nella quale si trova poco più della metà della terra di proprietà di aziende britanniche.

Al terzo posto c'è l'Italia che, con lo stesso numero di aziende, possiede 615mila ettari di terreno nel mondo. Nell'elenco delle aziende che possiedono terreni all'estero ci sono, ad esempio, Agriols, Arkadia, Avia che hanno comprato terreni in Ghana, Tanzania e Mozambico per produrre biocarburanti. Ma c'è, soprattutto, l'Eni che, per lo stesso scopo, ha comprato terreni in Mozambico, Angola e Congo. Tra le 17 aziende che hanno comprato terre nell'Africa orientale e occidentale ci sono anche imprese di cui si sente poco parlare come la Tozzi (Madagascar), la Tampieri (Senegal), la Sogein (Mozambico) e la Maccaferri (Mozambico).

Abbiamo non ha caso parlato di acquisto e sfruttamento della terra perché proprio togliendo alle popolazioni autoctone la disponibilità del suolo e delle risorse i paesi sviluppati hanno distrutto l'economia locale di sussistenza, hanno desertificato il terreno, hanno espulso le popolazioni dalle terre migliori, privandole delle capacità di sostentamento e poi di sviluppo. Lo sfruttamento intenso ha prodotto nel 2010 come nel delta del Niger lo sversamento di ingenti quantità di petrolio compensate con 6000, si proprio 6000 €, di indennizzo offerte dall'ENI !

Ne le attività di rapina si sono fermate alla terra perché le navi delle multinazionali della pesca continuano incessanti a dragare i mari al largo delle coste africane, nelle aree più pescose come le coste dal Ghana fino all'Angola riducendo alla miseria i pescatori locali, Risulta così particolarmente devastato l'habitat

naturale di intere regioni della Nigeria ad opera dell'ENI che ha inquinato con le sue estrazioni i fiumi rendendoli inadatti a sostenere l'agricoltura e la pesca. Così il delicato equilibrio che consentiva ameno un'economia di sussistenza delle popolazioni è diventata impossibile.

Ma per tutti uno dei business più importanti è certamente quello della vendita delle armi, funzionale a mantenere in vita i governi della borghesia nazionale che gestisce come sub agenti delle multi nazionali e degli Stati il potere e quindi lo sfruttamento di questi popoli. Così i finanziamenti ricevuti come contributo allo sviluppo finiscono per pagare le forniture belliche e perpetuare lo sfruttamento.

Gli investimenti cinesi in Africa e il declino della presenza statunitense

Ma oggi il maggior investitori in Africa è l'imperialismo cinese che sta sperimentando il proprio colonialismo di mercato, guadagnando consensi tra la popolazione locale, allettata da investimenti nelle opere pubbliche e nelle infrastrutture. Investendo anche nelle strutture finanziarie di molti paesi africani la Cina è riuscita a ottenere il controllo dei principali settori economici e strategici di quelle economie. I cinesi detengono ormai più del 65% dei contratti di infrastrutture e amministrano le grandi imprese minerarie, petrolifere, di telecomunicazioni ed energetiche, producono in Africa prodotti a bassa tecnologia che esportano anche in Cina. Nel solo 2016 gli investimenti diretti non finanziari delle imprese cinesi in Africa sono cresciuti a un ritmo del 31%.

Prova ne sia che Pechino negli ultimi anni ha superato Washington quale principale partner commerciale in Africa: il commercio della Cina ha raddoppiato quello degli USA al primo posto, che sono così stati relegati al terzo posto, l'Unione europea nel suo complesso

Sono passati decenni da quando i paesi africani hanno ottenuto l'indipendenza. Tuttavia, questa indipendenza è stata sostituita da una relazione di dipendenza dai paesi dominanti, nota come post-colonialismo. Si ha dipendenza dai paesi dominanti quando un paese è in grado di partecipare in modo definitivo o determinante al processo decisionale di un altro paese, mentre il secondo paese non è in grado di avere la stessa influenza nel processo decisionale del primo paese. Le politiche estere e interne delle nazioni africane indipendenti continuano ad essere influenzate da potenze esterne, in particolare i dai paesi dei loro ex colonizzatori.

La verità sta nel fatto che i paesi africani nel loro insieme sono produttori ed esportatori di materie prime, tra cui petrolio, minerali, legname, prodotti e materie prime agricole, merci che sono estremamente sensibili alle fluttuazioni dei prezzi mondiali sui mercati e alle politiche commerciali dei loro partner, principalmente l'UE e degli Stati Uniti, le cui attività di rapina sono capillari dispiegano la loro efficacia tenendo bassi i prezzi delle merci da acquistare.

Questo fatto spiega l'interesse a mantenere lo statu-quo e la tendenza ad assicurare la stabilità, facendosi carico attraverso la spedizione di corpi militari del contenimento dell'espansione dell'estremismo islamico. E' quanto fanno le forze armate francesi nel centro Africa, subito al di sotto della fascia Sahariana impiegando gli effettivi della Legione straniera e dei corpi scelti dell'esercito francese.

Aiutiamoli a casa loro

Quindi quando individui come l'ex leader del PD, senatore di Rignano, o i partiti dell'attuale maggioranza ciarlano di aiutare gli abitanti dell'Africa a casa loro bisogna guardare con sospetto alle loro proposte perché gli "aiuti allo sviluppo" erogati sono nella migliore delle ipotesi delle tangenti pagate alle classi dirigenti locali e ai politici in cambio della mano libera lasciata allo sfruttamento.

Come meravigliarsi allora del fatto che chi può scappa dalla miseria, dalla fame, dalla morte certa, da una vita di stenti e privazioni, ben consapevole di rischiare anche in questo caso la vita, ma disponibile a rischiare pur di avere e coltivare una speranza. Il primo passo per fermare l'esodo è quello di fermare lo sfruttamento e di impedire la rapina continuata e programmata, permettendo agli abitanti dell'Africa di vivere delle loro risorse.

Contro lo sfruttamento, ogni donna, ogni uomo ogni bambino ha diritto di ribellarsi in difesa dei propri diritti umani e di quelli di tutti i popoli.

Il "demagogo errante" perciò o parla spiegando ruolo e funzione dell'Italia in queste vicende, sollevi il velo sugli affari di Stato a danno delle popolazioni dell'Africa, oppure taccia, continui a fare il turista del volontariato e cerchi di scuotersi di dosso le pulci della vergogna.

Brexit: i conti senza l'oste

La Gran Bretagna decise di entrare nell'Unione Europea il 1 gennaio 1973, costretta dall'ormai inarrestabile sfaldamento del suo impero coloniale. Il Regno Unito, così come anche la Francia e altri imperi coloniali, tentarono invano di resistere alla loro disgregazione, anche se l'ex impero britannico smetterà di esistere ufficialmente soltanto nel 1997^[1]. Dopo 45 anni di permanenza nell'Unione, durante i quali il paese si è integrato e coordinato con le politiche degli altri Stati, il 29 marzo prossimo dovrebbero essere interrotti i rapporti economici ed istituzionali, ma l'operazione si rivela politicamente difficile.

Divorzio istituzionale

Ma cos'è che impedisce alla Gran Bretagna di riprendere il suo ruolo autonomo nello scacchiere internazionale? Il principale ostacolo è costituito dagli effetti della decisione obbligata della Gran Bretagna, in base ai trattati CEE, a rinunciare a regolamentare in proprio non solo la legislazione in materia commerciale e societaria ma di un'insieme di materie sulle quali l'ordinamento britannico ha delegato la normazione all'Europa consentendo che questa divenisse immediatamente efficace sul proprio territorio. Un ritiro senza accordo e senza l'approvazione del Bill (in effetti di più di una legge) che sana i vuoti normativi getterebbe il paese nel caos. A ciò si aggiunga la necessità, conseguente alla Brexit, di normare sull'efficacia della giurisprudenza della Corte EDU in Gran Bretagna e dell'efficacia delle sue sentenze nel Regno Unito.

A questi riflessi istituzionali gravissimi se ne aggiungono altri. Ad esempio è molto probabile che il divorzio fra Unione europea e Regno Unito comporterà un nuovo referendum per l'indipendenza in Scozia, posto che in Scozia la maggioranza ha votato a favore della permanenza nell'Unione Europea. La eventuale secessione della Scozia significherebbe tra l'altro rinunciare al petrolio del mare del Nord e a un legame secolare che metterebbe in crisi la corona britannica.

Ma mentre il pericolo scozzese è ipotetico non altrettanto avviene per l'Irlanda del Nord dove dovrebbe essere ripristinata la frontiera con il sud dell'isola, rimettendo in discussione il processo di pace che ha posto fine a una sanguinosa e costosissima guerra sul piano dei morti come dei conti economici e sociali.

Ci sono insomma mille ragioni per temere un disastro tanto più nel caso di un'uscita dall'Unione senza accordo e ciò a causa dell'ingestibilità dei rapporti commerciali del paese che nell'arco di 45 anni di adesione ha costruito interdipendenze, connessioni economiche e rapporti integrati di produzione difficili da recidere. Prima che l'Inghilterra sia in grado di operare secondo le regole del Wto, ci sono nove statuti e 600 strumenti statutari che dovrebbero essere adottati con la conseguenza di dover produrre e approvare in breve tempo un'enorme quantità di legislazione interna.

Curarsi meno mangiare peggio con costi maggiori

Ad esempio un immediato effetto negativo si avrebbe per quanto riguarda la possibilità del sistema sanitario nazionale di continuare a erogare farmaci di largo ed essenziale consumo. Stando a quanto afferma una multinazionale svizzera che opera nel settore farmaceutico "*Ci sono 84 farmaci generici molto importanti che già oggi non si riescono ad avere e presto diventeranno 200*", spiega Graham Phillips, del Pharmacy Group. "*Penso sarà difficile per certi tipi di farmaci. In alcuni casi dovremo rimpiazzare il generico con uno di una marca che rischia di essere 10 volte più cara. Se riusciremo a riceverlo, tra l'altro*". Questa notizia è stata confermata durante il recente dibattito in Parlamento sull'approvazione della proposta May dal ministro per la Brexit Stephen Barclay, il quale ha affermato che *i farmaci e i prodotti medici sono la nostra priorità; le capacità di trasporto di questi prodotti via mare sono già state aumentate*". A pagare il prezzo di una no deal-Brexit non sarebbero però solo i britannici, ma anche i pazienti del resto d'Europa che dipendono dai farmaci prodotti in Inghilterra.

Inoltre una Brexit senza accordo potrebbe raddoppiare i prezzi per alcuni prodotti come la carne e i latticini, mentre aumenterebbe il rischio di dispute commerciali e sanzioni, come risultato di un ridotto accesso al mercato britannico per le imprese tanto che nel giro di 15 anni si avrebbe un Pil inferiore del 10,7% rispetto allo scenario della permanenza del Paese nell'Ue. Questo perché non è possibile alcuna "transizione graduale"

[1] Appena un anno prima di entrare a far parte della CEE, nel 1972 la Gran Bretagna aveva lasciato l'EFTA (organizzazione europea di libero scambio) nata nel 1960 come risposta alla CEE, di cui faceva parte fin dalla sua fondazione.

alle regole del Wto e il Regno Unito dovrà iniziare a negoziare oltre 50 accordi di libero scambio partendo da zero e pagando nel frattempo i dazi.

Sono questi i motivi che consigliano di continuare la trattativa fino a dopo il 29 marzo ma non si può comunque andare oltre il 30 giugno, perché allora il nuovo Parlamento europeo sarà costituito. La May, nel dibattito parlamentare del 29 gennaio ha ottenuto il mandato a chiedere modifiche al backstop, ma i leader U. E. finora si sono rifiutati, affermando che l'accordo "non è aperto a rinegoziazioni" e "include il backstop".

La Brexit e i limiti di Corbyn

La fortuna della May risiede nel fatto che il partito laburista è tutt'altro che compatto sulla opposizione alla Brexit. L'obiettivo del suo leader è infatti la caduta del governo e nuove elezioni, piuttosto che quella di fare propria la posizione di coloro, e sono un numero crescente nel paese, che vorrebbero non uscire dall'Unione, magari ricorrendo a un nuovo referendum. Corbyn considera prioritario intervenire su riforme di carattere strutturale e sociale, dando attuazione ad un programma che dovrebbe porre rimedio ai guasti del neoliberalismo e alle scelte di Tony Blair, è tutto proiettato sulla politica interna e sulla caduta del Governo senza rendersi conto che per ottenere questo risultato ha bisogno di alleanze.

Per Corbyn è più importante intervenire sulla gestione delle ferrovie ripristinando la gestione pubblica, sulla politica degli alloggi, sul sistema di istruzione, ma non si rende conto che una diminuzione del Pil e una crisi profonda dell'economia costituiscono un ostacolo insormontabile che impedisce qualsiasi riforma e quindi sbarra la strada del potere al Labour .

Saranno forse la forza le cose e le difficoltà strutturali e di gestione della Brexit ad imporre un ripensamento e la crescente consapevolezza che un rapporto privilegiato e storico con gli Stati Uniti non può sostituire i benefici derivanti dal mercato unico europeo. L'Inghilterra di oggi è l'ombra di quella imperiale di ieri. La sua composizione sociale e culturale sta mutando irreversibilmente e un ripristino dell'alleanza anglo sassone e dell'atlantismo è oggi impraticabile. Presto Inghilterra rurale che ha votato la Brexit, ma anche parte della vecchia classe operaia, costituirà la parte residuale del paese a fronte dei giovani che chiedono più integrazione internazionale e un rapporto con l'Europa della quale si sentono parte.

E' tempo che anche Jeremy Corbyn se ne renda conto.

I Gilet Gialli padroni della loro miseria

I gilet gialli sono ancora in piazza nel terzo mese della protesta e la Presidenza Macron è sempre più l'ombra di se stessa. Analisti e politologi sono impegnati ad analizzare le cause strutturali del disagio che i manifestanti esprimono, a cercare di capire la radicalità del movimento e si fanno domande sulla durata della mobilitazione senza rendersi conto che questa protesta che nasce come risposta ad un bisogno profondo e viene alimentata dalla frustrazione di non aver risolto nessuno dei problemi che si era posto. Il movimento non media: ha dichiarato degli obiettivi e vuole raggiungerli perché sono vitali. Non ha niente da perdere, tutto da guadagnare.

Mentre il Presidente riconferma il suo obiettivo di una riforma complessiva e strutturale del mercato del lavoro e del sistema di welfare, e semina promesse sotto forma di bonus e esenzioni dalle imposte, i manifestanti sanno bene di essere padroni solo della loro miseria. I costi della vita sono cresciuti e nuovi bisogni essenziali si sono aggiunti al paniere delle spese fisse. Accanto all'affitto, all'illuminazione, il gas e l'acqua bisogna provvedersi obbligatoriamente dell'accesso alla rete e ai social, bisogna disporre di un telefono mobile, perché gli impianti fissi pubblici non esistono più, bisogna avere obbligatoriamente un'auto, per fare la spesa, come per farsi curare. Negozi e ospedali sono lontani e spesso difficili da raggiungere. Così una quota sempre più grande del salario, incerto e precario, è destinata a spese fisse, è assorbita dai costi minimi di vita, al punto da diventare sempre più insufficiente per procurarsi i beni essenziali già alla terza settimana del mese. E' scomparsa ogni garanzia e ogni forma di retribuzione differita, elargita attraverso l'accesso ai servizi la cui riduzione viaggia di pari passo con l'aumento delle tasse che dovrebbero essere utilizzate per fornirli. Ecco allora svilupparsi le ragioni della continua mobilitazione, della richiesta di dimissioni del Presidente, di un cambio purché vi sia, non importa rappresentato da chi e come, purché capace di assicurare quella quota minima di risorse per consentire una vita dignitosa, in grado di fornire almeno una possibilità, giorno per giorno, di procurarsi l'indispensabile per vivere.

Un movimento senza testa

A mobilitarsi è la gente qualunque, quella che non si è mai impegnata, che “non ha fatto politica”, che anzi di politica non vuol sentir parlare. Sa solo di star male, di sentirsi abbandonata, di non vedere prospettive per oggi e per il futuro. Gente priva di “abitudini politiche”, non impegnata in organizzazioni sindacali o partiti, non abituata a confrontarsi e a discutere, ma che sa alcune cose: del potere non ci si fida, con il potere non si tratta, si esige, si impone. Come ? Impedendogli di vivere, sovvertendo le abitudini: si bloccano i trasporti, il traffico, le autostrade ai caselli, i rifornimenti di carburante, si impedisce che l'alveare continui a funzionare. E' come impedire al sangue di circolare. Si blocca la macchina dei movimenti frenetici, degli spostamenti, delle relazioni, degli scambi. E ci si mobilita di sabato perché bisogna pur cercare negli altri giorni di procurarsi un minimo di risorse per continuare ad esistere.

Partiti e sindacati sono stati presi alla sprovvista, si affiancano, supportano, sostengono, ma sono spesso rifiutati, soprattutto se e quando tentano di dettare la propria egemonia sul movimento, cercando di dirigerlo, di indirizzarlo. Molte organizzazioni si sono sciolte nella mobilitazione e hanno cercato di diventare tutt'uno con le persone che scendono in piazza. Altri sono rimasti ai margini, altri ancora sostengono che il movimento è irrazionale, che non ragiona, che è privo di una guida politica e perciò si ritraggono. Sono soprattutto gli intellettuali e i medio borghesi a prendere le distanze quando non una parte di operai.

E' vero il movimento non ha guida, è ingenuo, è giovane come tempo di vita, ma vede la presenza di molti vecchi e di persone di “mezza età”, gente disillusa, che ne ha viste tante. Che si era da sempre rifluito nel personale – come direbbero gli intellettuali di sinistra - e che magari ingenuamente aspetta le elezioni europee per farsi partito e presentarsi alle elezioni e così morire. Non ha caso lo slogan più diffuso è “Macron dimettiti”, ma per fare cosa, per lasciare il posto a chi, con quale programma con quali prospettive, questo, non lo sa nessuno, né il al limite, vuole saperlo. L'unica certezza è che così non va, non può andare avanti.

Il potere e le istituzioni sperano di domare la protesta per stanchezza; la politica prende tempo senza rendersi conto che non ne ha molto. Se la mobilitazione e la protesta sociale continua finirà per accumulare esperienze, produrre solidarietà, stimolare conoscenze, produrre inevitabilmente organizzazione.

Certo non c'è alcuna garanzia di un esito positivo né a livello di crescita di consapevolezza, tanto meno di organizzazione di massa capace di un programma e di una proposta alternativa, ma ancora una volta le condizioni materiali non lasciano scampo e costringono sulla piazza e nelle strade una massa di umanità sofferente e senza speranza che tuttavia non si rassegna.

L'arrivo degli studenti

Recentemente hanno deciso di scendere in piazza anche gli studenti e non per solidarietà o come massa di manovra del movimento dei gilet gialli, ma spinti dalla crescente consapevolezza di non avere prospettive accettabili di un futuro desiderabile. La scuola non fa più da ascensore sociale e molti di loro sanno che andranno a incrementare quella massa di sfruttati, informi ed anonima, che non ha trovato di meglio che indossare uno strumento di emergenza per segnalare la drammaticità della propria condizione. Non è impossibile che queste due componenti della società si incontrino. Ciò che mangia ad ambedue le componenti della piazza è il legame con l'etica del lavoro, intesa come aristocrazia politica, come classe capace di darsi una propria coscienza in rapporto al ruolo nell'apparato produttivo, ma forse le condizioni stesse del mercato del lavoro impongono di riflettere sull'equazione tra lavoro e dignità.

Chi protesta oggi indossando il gilet giallo sa di essere una sola cosa: consumatore. Un consumatore delle briciole di volta in volta lasciate sul tavolo, dopo un lauto pasto, e questo lo sa bene anche il Governo il quale non a caso ha promesso l'aumento di 100 € senza una politica di potenziamento dei servizi, ha sospeso la tassa ecologica sui carburanti, ma si guarda bene dal proporre una politica di sviluppo dei servizi infrastrutturali dei trasporti e della mobilità. Promette di ridurre le tasse e intanto continua a ridurre i servizi relativi alla salute, alla salvaguardia dell'ambiente, alla produzione e distribuzione dell'energia. Si guarda bene dal proporre la reintroduzione della tassa patrimoniale abolita da Macron e quella sulle successioni, anche se questo sarebbe il solo modo per reperire risorse da destinare a investimenti collettivi. L'obiettivo del Governo rimane lo smantellamento del welfare e delle garanzie collettive e sociali, individualizzando il più possibile le posizioni sociali di ognuno e il rapporto diretto tra datore di lavoro e dipendente. Questa politica rientra negli obiettivi del Governo perché diminuisce il ruolo redistributivo egualitario dello Stato e individualizza i rapporti sociali, rinchiudendo ognuno nella propria situazione personale, chiamandolo a gestire la propria miseria all'interno di

una ineguale competizione tra soggetti individualizzati nei loro rapporti sociali e produttivi.

Crescere o morire

A fronte di questa situazione o il movimento cresce e si struttura, si dà un programma, sfuggendo alla trappola dell'istituzionalizzazione attraverso la partecipazione alle elezioni europee oppure è destinato a morire, ad estinguersi per stanchezza, salvo riesplodere come rabbia sociale all'improvviso. Questa seconda ipotesi non è sgradita al potere il quale ritiene che con una politica repressiva sulle piazze, fatta di un ricco arsenale di nuove armi, da quelle stordenti ai proiettili di gomma alle granate sonore ecc. si può riuscire a contenere la piazza, aspettando che arrivi la nuova ondata di contestazione. In fondo per governare non è necessario il consenso ma, come dimostrano le ultime elezioni in Francia ma non solo basta una quota minima di partecipanti al voto perché si costruisca una narrazione della maggioranza ottenuta con frazioni dei partecipanti al voto che spesso non superano un quarto degli aventi diritto al voto.

Si dirà che è la fine della democrazia liberale e rappresentativa. Ebbene si ma dov'è il problema se le élite possono conservare e dividersi la gestione della società e soprattutto se si consente la continuazione del processo di concentrazione delle ricchezze nelle mani di un numero sempre minore di soggetti che le detengono?

Su tutto questo dovrebbe riflettere la sinistra e cercare di capire come riuscire a parlare un linguaggio comune, comprensibile e udibile dai diseredati e cioè da chi combatte giornalmente per mettere insieme risorse che gli permettano di sopravvivere, chi non ha niente e deve vivere di espedienti, gli immigrati che costituiscono una frazione sempre più emarginata da quell'esercito di persone informi che sono solo proprietari della loro miseria.

La redazione

Quarta dimensione

Se c'è un merito che dobbiamo riconoscere al Ministro dell'Interno è la chiarificazione. Ovvero quel ruolo che Marx assegnava al capitale, smascherare i veri rapporti sociali basati sullo scontro di classe.

L'ossessione xenofoba verso i migranti (attenzione: xenofoba e non “razzista”. Per Salvini non è importante il colore della pelle, ma chi è “dentro” e chi è “fuori”) ha infatti dato la stura allo sdoganamento di sentimenti, opere e azioni che, evidentemente, covavano nella società italiana da molto tempo.

In realtà, sui movimenti migratori, nel nostro paese, esiste, da tempo, una letteratura sterminata e di elevato livello teorico. Ma, come ormai accade da tempo, non c'è quasi alcuna connessione fra il mondo della ricerca sociale (storica, economica, sociale) e quello della diffusione mediatica (il vecchio “senso comune”). Sicuramente, l'aver tagliato (con furore, direi, “iconoclasta”) i ponti fra la partecipazione politica (attivata solo per la scheda nell'urna. Siano primarie o elezioni) e la ricerca accademica (chiusa nella sua “oggettività” misurabile secondo i dettami della deriva tecnocratica capitalista, ormai dominante) ha contribuito non poco al distacco fra 2 mondi ormai lontanissimi.

Per questo motivo, leggiamo e ascoltiamo analisi completamente fasulle sulle migrazioni e la propaganda di una parte diventa il nuovo “senso comune”.

Il migrante diventa così solo un oggetto sballottato in mezzo a decisioni più grandi di lui, che pare non avere nessuna capacità decisionale. Ridotto a pura materia da trasporto. Un secolo di studi azzerati, potremmo dire, con un tweet.

E anche chi si muove “con le migliori intenzioni”, pare avere come fine soprattutto l'esaltazione del proprio ego caritatevole e come modello quello dello “Zio Tom” (con i servizi televisivi, rilanciati sui social, e francamente razzisti, sul “negro” buono che restituisce il portafoglio. Una immagine che non temerebbe confronti con l'Alabama. Anche i cani, per dire, riportano i portafogli).

Eppure, sappiamo che non è così e sappiamo che le questioni delle migrazioni sono complesse, diverse nei vari periodi storici, dove le ragioni sociali, economiche, geopolitiche, si intersecano e si mescolano con quelle individuali, con le “catene” familiari, con le possibilità di scelta. Per non parlare del superamento, ormai

ventennale, dello stesso concetto di “sradicamento” che oggi viene a più riprese utilizzato in maniera pedissequa in analisi Malthusiane dei movimenti umani.¹

Insomma il “soggetto” migrante scompare. Già, “migrante”. Il termine è particolarmente indicativo, non si parla più di immigrati ed emigrati ma di migranti, racchiudendo ideologicamente in una categoria, per così dire, destinata per l'eternità al “movimento”, il pericolo per la “disgregazione” identitaria della società.

Spesso si ammantano queste ricostruzioni sotto la veste di un geo-politicismo d'accatto nel quale gli uomini appaiono pedine, eccetto che per il fatto che dovrebbero “opporsi” (chissà in che modo) allo sfruttamento delle loro terre, in una visione degna dei racconti di Dickens, più che di analisi reali e realistiche sui rapporti di forza, le connessioni internazionali e dove il “capitalismo” non è più un sistema socio-economico ma il “molo” maligno. Ma solo, ovviamente, quando opera in Africa.

Già, ma in tutto questo quale sarebbe il ruolo salvifico di Salvini, in questo gioco di parole involontario?

Nel fatto che quello che il Ministro dell'Interno ha semplicemente sollevato il sepolcro su un modus operandi, ben noto ma occultato, peraltro senza neppure alzare tanta polvere, considerando che la sua azione è soprattutto basata sulla propaganda.

È vero, il linguaggio è importante. E possiamo senz'altro affermare che il salto di qualità “linguistico” salviniano appare non secondario. La sfida alla magistratura (che però avviene in un paese nel quale troppo spesso si è “tifato” per uno dei maggiori poteri dello Stato, spesso scambiato per Robin Hood, quando una mera analisi materialista avrebbe dovuto dare più retta a Marx che a Weber), il disprezzo evidente per la minima empatia, l'indifferenza per la sofferenza altrui (e anche un malcelato anticomunismo che in Italia appare da anni un vero “bene comune” trasversale) non possono che ispirare disprezzo e anche ribrezzo in ognuno di noi.

Anche se ribrezzo e disprezzo, così come il “buonismo” e “cattivismo”, non dovrebbero essere le basi per una discussione politica e che ormai appartengono al declivio pre-politico e infantilizzante che caratterizza lo scenario italiano da ormai un ventennio.

In realtà, seppure gli eredi del “più grande partito comunista d'occidente” si facciano oggi selfie sulle navi e sbraitino di fronte alla “barbarie”, possiamo francamente affermare che non sono credibili neppure a loro stessi.

E, giocando di rimessa, fanno il gioco dello stesso ministro.

Infatti, nella canea della propaganda a tutti i livelli, pare ci si dimentichi che in 20 anni sono morte nel mediterraneo oltre 30.000 persone, che non ha, evidentemente, ammazzato Salvini e che, scopo di tutti i governi che si sono susseguiti, è stato soprattutto quello di farne arrivare meno.

Facendo accordi con la Libia (nel frattempo bombardata dalla potenza neocoloniale francese che ha provveduto alla eliminazione fisica di Gheddafi comportandosi esattamente come le potenze del secolo scorso) senza pensare minimamente alle conseguenze sulle “persone” che anche nello sguardo “della sinistra” non sono altro che oggetti e non soggetti.

La legge Bossi-Fini, nell'alveo della deriva securitaria legata all'immigrazione (e accettata “senza discutere” da destra, da sinistra e dal centro) non è stata minimamente toccata da nessun governo, bene attento, nell'epoca della fine della politica, a non perdere il consenso dei propri elettori-fidelizzati.

Il gioco Salviniano sull'emigrazione è quindi composto in massima parte da propaganda, tesa a celare la natura iperliberista della lega. Un partito (il più vecchio partito oggi in Parlamento e l'unico con una struttura reale) che governa le regioni più ricche d'Europa e che, soprattutto, ha in quelle classi dominanti la propria vera rappresentanza.

La secessione delle regioni ricche e la natura iperliberista (La Lombardia ha il sistema sanitario più privatizzato d'Italia) dovevano essere celate dietro una “narrazione” che andasse bene da nord a sud.

Questo cambio d'abito della Lega (nella quale del resto, oltre al secessionismo bossiano ha sempre visto la

¹ La bibliografia sulla storia delle emigrazioni italiane e di quelle straniere in Italia è sterminata. Per le prime mi limito a segnalare un volume collettaneo che può essere un ottimo punto di partenza: M. Sanfilippo, P. Corti, “Storia d'Italiana. Annali. 24. Migrazioni”, Einaudi, 2009. Per le seconde un testo uscito recentemente: M. Colucci, “Storia dell'immigrazione straniera in Italia”, Carocci, 2018.

presenza di personaggi in stretta connessione con l'estrema destra italiana ed europea) doveva basarsi su un “quid” condiviso. Quale, dunque, “unificatore” migliore se non quello già a portata di mano dai presunti avversari: ovvero l'immigrazione?

Si badi bene, al di là della risposta pavloviana della “sinistra” che pensa di attaccare Salvini ponendo l'attenzione sul corazziere “nero”² (in un delirio di razzismo “con le migliori intenzioni”) che la Lega oggi non attacca i “neri” ma i “neri clandestini”, portando ad esempio i “neri” buoni e integrati (di cui il nord non potrebbe fare a meno) ma non parlando di quelli meno “integrati” e sfruttati al sud. Manodopera indispensabile per poter competere con i pomodori pelati a prezzi stracciati nei nostri supermercati dove, periodicamente, “il cuore si scioglie” (a forma di salvadanaio avrebbe detto De André).

Questa separazione serve per creare una comunità del “noi” contro “loro” che non potrebbe funzionare con il “razzismo” semplice. Del resto questa caratteristica della fase attuale del capitalismo post-moderno era stata ben analizzata oltre venti anni fa da studiosi seri.³

In più l'attacco costante alla Francia, copre anche l'interesse delle classi dominanti, considerato che in Africa si gioca una partita geopolitica ed economica non secondaria.

Per questo non è il caso di prendere sottogamba, non dico Salvini, ma il momento storico, nella fase in cui i capitali in concorrenza devono trovare altre modalità per nazionalizzare le masse (o rinazionalizzarle) sottraendole allo scontro di classe, negato, peraltro, da tutte le forze in campo a livello istituzionale.

La partita è seria e non è giocando sul piano sentimentale che può essere vinta, o anche solo combattuta.

Non dimenticando che oggi l'asse politico è tutto spostato a destra e che si attacca la superficie della “barbarie linguistica” per non attaccare la sostanza del dominio assoluto del capitale.

E di cui questa Unione Europea pare dare il sigillo finale, dimostrando la propria incongruenza, anche nella non-gestione non tanto dei flussi migratori, ma dell'assurda modalità dei barconi (dove tutta la filiera estrattrice di valore pare al lavoro: dagli scafisti, ai mediatori, alle cooperative di assistenza e alla stessa azione delle ONG, che, pur nella loro benemerita azione non paiono accorgersi della loro “necessità intrinseca” al sistema, esattamente come le dame di carità. Risolvono problemi, ma non affronteranno mai il problema, e, forse, non è neppure affar loro).

Una modalità che potrebbe essere risolta ed evitata con risorse (che ci sono), programmazione e visione un po' più lunga.

Smontare la narrazione salviniana è certo doveroso, ma se si rimane sul conflitto linguistico ci saremmo solo ripuliti la nostra “falsa coscienza”.

Per dirla con Lenin:

“La matematica può esplorare la quarta dimensione e il mondo di ciò che è possibile, ma lo zar può essere rovesciato solo nella terza dimensione.”

Andrea Bellucci

² E chi non poteva non rilanciare la notizia se non l'alfiere dell'antiberlusconismo d'assalto prima (che ha fatto sì che Berlusconi durasse venti anni) e dell'antisalvinismo d'accatto poi, come “La Repubblica”?

https://www.repubblica.it/cronaca/2017/06/12/news/dall_adozione_in_brasile_al_quirinale_la_favola_del_corazziere_nero-167918462/

³ S. Palidda “Polizia postmoderna”, Feltrinelli, 2000.

Che c'è di nuovo

Il federalismo prossimo venturo

Il pressappochismo e l'incompetenza che caratterizza l'operato dei 5stelle è estremamente pericoloso perché copre l'operato dell'altra componente governativa, quella leghista che possiede invece una strategia molto chiara, ha messo a punto un programma ampio e articolato per trasformare il paese.

Mentre il ministro degli interni utilizza la lotta all'immigrato come arma di distrazione di massa, altrettanti danni stanno facendo Lorenzo Fontana ministro per la famiglia, ultraconservatore cattolico, ambasciatore della Lega verso tutti i movimenti di ultra destra d'Europa, del quale ci siamo occupati nello scorso numero e la Ministra per gli Affari regionali e le autonomie Erika Stefani la quale si sta occupando della messa a punto dell'autonomia differenziata da concedere a alcune regioni tra le quali la Lombardia e il Veneto a gestione leghista e l'Emilia Romagna per ora a gestione PD.

Si dà così attuazione ad uno dei punti di programma chiave della vecchia Lega Nord, malgrado la conquista leghista della direzione nazionale del Governo e questo perché gli obiettivi di questo decentramento vanno verso la creazione di trasformazioni strutturali e stabili del tessuto istituzionale del territorio che prescindono dai governi temporaneamente in carica. Gli strateghi leghisti e soprattutto i centri di interesse che sponsorizzano questo movimento politico (come gli industriali dell'Italia del Nord, la confindustria, le classi medioborghesi, gli ottusi proletari delle valli pedemontane) guardano con interesse costante alla trasformazione del territorio delle Regioni che controllano e di tutto il Nord Italia in funzione di supporto-vassallaggio, di vero e proprio hinterland, agganciato all'economia tedesca e a quella bavarese in particolare. Aspirano perciò ad essere al pari dell'Ungheria o della Cechia e della Slovacchia, il cortile di casa dell'industria tedesca, ben sapendo di avere in mano competenze maggiori, una migliore struttura produttiva, più solidi legami strutturali con la Germania, e quindi di poter lucrare un trattamento migliore.

Ciò che manca per realizzare questo disegno è una maggiore autonomia da Roma e dalle politiche statali, la canalizzazione degli investimenti sul territorio e soprattutto il controllo sociale. Per ottenerlo uno degli elementi fondamentali è il controllo della formazione e della scuola, con un duplice obiettivo: la formazione professionale, da rendere funzionale alle esigenze del territorio, e soprattutto il condizionamento culturale delle popolazioni attraverso una formazione meno caratterizzata da contenuti.

Bisogna poter reindirizzare i programmi scolastici, ridurre contenuti e tempo dedicato alla formazione, rendere più duttile il prodotto formativo scolastico. Per ottenere questo risultato bisogna poter disporre del potere di indirizzo sulla scuola pubblica, sui suoi programmi e sui suoi tempi di funzionamento, in modo da poter inserire contenuti identitari nel piano di formazione. E' questo uno degli obiettivi fondamentali della strategia leghista; è questo il risultato più succoso che il decentramento differenziato dei poteri regionali dovrebbe dare.

Non c'è da sperare che gli strateghi imbecilli del PD superstite lo capiscano, impegnati come sono a rimuginare ancora sulle nefandezze da loro commesse attuando la cosiddetta "buona scuola", senza rendersi conto dei danni fatti.

C'è solo da lavorare e impegnarsi nella scuola e a livello di base dando il proprio sostegno a associazioni come Scuola e Costituzione che hanno da tempo compreso questo progetto e lo contrastano in difesa della Scuola della Repubblica, occorre dialogare con i sindacati di base presenti nella scuola e sperare che la nuova CGIL a direzione Landini capisca e affronti il problema, schierandosi dalla parte giusta.

Sarebbe il primo passo per costruire un'opposizione al governo giallo-verde sui contenuti superando d'un sol colpo la deriva razzista della Lega e la vuotezza cronica e l'insulsaggine dei 5 stelle.